E. K. Waterhouse

MEXBOROUGH.

BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA

CAPRICCI E CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE

VITA DI FERDINANDO II

Quinto Granduca di Toscana

LO SCONCIO SPOSALIZIO

OTTAVE

DI

FRANCESCO FURINO

NOVELLA

DI

PIETRO FORTINI

FIRENZE

IL "GIORNALE DI ERUDIZIONE" EDITORE

1886

VITA DI FERDINANDO II

QUINTO GRANDUCA DI TOSCANA

AVVERTENZA

La *vita che si legge qui appresso e le altre che andremo pubblicando, sono tratte da un manoscritto inedito che si conserva nella Moreniana col titolo di* Storia della nobile e reale casa de'Medici. *Il compianto cav. Giuseppe Palagi ebbe a citarla più volte nel suo libretto:* La villa di Lappeggi e il poeta G. B. Fagiuoli*; e risguardandola come Codice importantissimo « che delle cose* dell'altro mondo *di* Casa Medici *ragiona senza sotterfugi » fu costretto ad esser breve nelle citazioni, per via che l'opuscoletto potesse andare nelle mani di tutti.*

Noi invece, che questa Bibliotechina *destiniamo soltanto agli studiosi, potremo dare alla luce tutte le vite che contengono particolari nuovi e rilevanti, le cui fonti sembra debbano essere stati i Diarj privati, il racconto dei testimoni oculari e quello che li attori medesimi andavano facendo delle loro*

orgie. Tralasceremo il discorso sull' origine de' Medici e la narrazione di altri fatti notissimi, accaduti in tempo molto lontano da quello in cui visse lo storico, e pe' quali egli attinse largamente nelle Memorie di Casa Medici, *raccolte da Cosimo Baroncelli, fiorentino; che si conservano manoscritte nella Magliabechiana, a cui le lasciò il conte Luigi Passerini.*

Ma chi è poi l' autore di questo prezioso zibaldone Moreniano? Chi è lo storico che loda e biasima con così grande giustizia e coraggio, che si mostra così acuto ed imparziale? Nella prima pagina del Codice (1), *in quella che serve di guardia, si legge di mano del Moreni un:* dicesi scritta dall'avv. Luca Ombrosi, *ma queste parole sono state leggermente cancellate: però sembra non dal Moreni, perchè il colore della cassatura è diverso dal ricordo. Le nostre ricerche poi, ci fanno tenere quasi per sicuro che l' autore di questa* Storia *sia appunto un avvocato* Luca Ombrosi. *Egli appartenne a nobile famiglia fiorentina, che si spense con la madre del poeta Emilio Frullani. Scrisse un breve discorso sull'*Origine e progresso della filosofia, *che recitò nell' Accademia fiorentina nel maggio del 1751. Fu uomo onestissimo ed il padre, dottor Bartolommeo, ebbe fama di giureconsulto eccellente.*

---

(1) È segnato col N. 352 ed è in 4º grande: rilegato modernamente in mezza pelle. Contiene 365 pagine, non comprese due d'indice, non numerate, che le precedono. La grafia è minuta, tutta di una mano e formata in più tempi.

VITA DI FERDINANDO II

QUINTO GRANDUCA DI TOSCANA

Ferdinando II, quinto Granduca di Toscana, nacque il dì 14 Luglio 1610 e fu figliuolo di Cosimo II e di Maria Maddalena, Arciduchessa d'Austria; nel 1620 successe al padre sotto la tutela della madre e dell'ava, e nel 1627 col Principe Giovan Carlo e col Principe di Venosa come suo camerata, essendo questo un bel giovane, e molto amato dal Granduca Ferdinando, fece il viaggio di Praga e di gran parte della Germania per fare una visita allo zio Imperatore, es-

sendo stati prima ad inchinarsi a Urbano VIII, alla Santa Casa di Loreto, e poi a Venezia, Padova, Ferrara, Trento e ad Jnspruck dall'Arciduca suo zio, e a Monaco. Tornato nel 1628 prese l' assoluto possesso dello Stato, nel governo del quale fece spiccare il suo valore sovra ogni altro principe del mondo.

L'arciduchessa si portò una sera d'inverno da lui, che freddoloso ad un cammino stava scaldandosi, e gli disse che aveva scoperto un *abuso di carne* nella città di Firenze e per le altre città dello Stato, e di persone tutte d' alto affare e potenti, ma che con tutto ciò voleva che assolutamente fossero severamente gastigate, e ne sottopose una lunga lista a S. A. La lesse il Granduca, e poi le disse che ella non era stata bastantemente informata, imperocchè v' erano degli altri di simile umore, e che egli voleva aggiungere alla lista, e presa la penna vi scrisse *in capite* il suo proprio nome, il che leggendo l'Arciduchessa disse che ciò aveva

egli fatto per salvare costoro, ma che gli voleva puniti. Le domandò il Granduca a quali pene condannar gli voleva, ed ella rispose: *fargli arder vivi;* allora il Granduca gettando la lista sul fuoco, disse: eccogli puniti come gli avete condannati, e poi voltandosi alla medesima, le disse che ella attendesse alla propria Corte, perchè egli avrebbe atteso alle cure del suo Stato, e che non gli dovesse mai più venire attorno con simili cose, abili solo a porgli sossopra tutti i suoi Stati.

La suddetta Arciduchessa l'ebbe a male, e dopo non molto tempo, spogliando prima il Palazzo delle più belle gioie, ori ed argenti, se ne partì per ritornarsene in Germania, ma arrivata alle montagne di Trento, si ammalò in una ostería, e dopo non molto tempo morì. Mentre era vedova ella ingrandì e nobilitò con bellissimo stradone, i giardini e la villa dei Baroncelli fuori di Porta a S. Pier Gattolini (1)

(1) Oggi *Porta Romana*.

e lo chiamò, com'ancora in oggi si chiama, il Poggio Imperiale, ed il Granduca essendo un dì con essa in questo discorso, le disse che piuttosto chiamar si poteva *Baroncelli raffazzonato.*

Nel 1635 il Granduca Ferdinando prese per moglie la Duchessa Vittoria della Rovere, ultima di detta famiglia, molto ricca di beni allodiali e di grandi ricchezze, dalla quale ebbe un figliuolo a cui pose nome Cosimo, che poi gli successe nel Governo.

Accadde un giorno che essendo il Granduca in camera, si trastullava con un suo bel paggio d'onore, detto il Conte Bruto della Molara, quando, ad un tratto, sopraggiunse inaspettatamente la Granduchessa, e trovò il Granduca in tale atto; ma subito si partì senza parlare, e facendo ella poi mala cera al medesimo, di che egli restò piccato e stette diciott'anni senza giacer seco e si diede a divertirsi per altri modi. La Granduchessa si dolse più volte di ciò e si pentì de'modi

che tenuti aveva col Granduca e tentò più d'una volta di tornargli in grazia, ma fu invano per allora.

Accadde che nella Quaresima predicava un dottissimo Gesuita in S. Lorenzo ed il Granduca vi si portava ogni giorno; una mattina la Granduchessa chiamò a sè il Gesuita, e l'obbligò a fare una predica sopra la sodomía; ubbidì il frate ed il Granduca tornato a Palazzo chiamò Bruto, il suo bel paggio, e gli disse: « Hai « tu inteso per chi è stata fatta stamani « la predica? Ella è stata fatta per noi. « Tu dunque hai da portarti oggi pom- « posamente adornato a regalare di mio « ordine il frate, e come sarai in cella « opera in guisa ch'egli di te s'invaghi- « sca, e procura che il suo effetto abbia « il compíto fine. » Bruto si portò dal povero frate, e tanto seppe adescarlo che finalmente cadde; il giorno appresso si portò il frate dal Granduca per ringraziarlo del regalo compartitogli, e a lui il Granduca disse: che gli aveva fatto

quel regalo in premio della bella predica da lui recitata il giorno avanti sopra la sodomía, ma che di maggior frutto era stato l' esempio che dato aveva il dopo pranzo al suo paggio; e con volto minaccioso ed irato si partì immantinente, e lasciò il frate mezzo morto, il quale riavutosi si portò al suo convento, e poco dopo montato in calesse andò fuori di Stato, e di lui non s'intese mai più nulla.

Il detto Bruto fu sempre il suo favorito, a segno che d'anni 36 escì di paggio, e divenne paggio *nero*. La notte con il suddetto e con altri uomini scelti per sua guardia se n' andava volentieri il Granduca vagando per la città, e per varie case ov'erano belle donne e zittelle, colle quali Bruto in presenza del Granduca si divertiva; del che egli se ne pigliava piacere, ma con le zittelle non voleva perchè non le ingravidasse. Vide il Granduca una bellissima ragazza, che si diceva essere la più bella femmina che fosse in Firenze, e mandò Bruto per intender chi ella fosse

e procurasse di farla di sè invaghire. Intese Bruto essere ella figliuola di uno acquavitaio, che dimorava in Borgo Tegolaia; ma per quanto s'industriasse di girarle attorno, non fu mai possibile il farla innamorare del Granduca, il quale incapriccito di ciò mandò altri, ma tutto fu vano; alla fine si dichiarò la ragazza che se il Granduca voleva, ella prima bramava d'essere assieme con un bel giovane che a lei molto piaceva e se n'era invaghita senza che egli ne sapesse nulla. Questo bel giovanotto faceva il setaiolo nella bottega di Simone Acciaiuoli e si chiamava Cosimo Barberini. Il Granduca fece intendere al giovane che nelle due ore di notte fosse sulla porta di Boboli, il quale ubbidì e fu introdotto in un appartamento, e poco dopo vi comparve il Granduca e gli disse il motivo perchè l'aveva chiamato e gli fece vedere la ragazza, quale egli non conosceva; ma essa arditamente se gli avventò al collo e lo cominciò a baciare e si divertirono, senza però che *il Turco*

entrasse in Costantinopoli. Una sera essendo il Granduca in casa della suddetta, ed essendo li due innamorati sopra di un letto ove era uno zanzeriere ed il Granduca teneva in mano il lume per veder meglio la tresca, prese fuoco il detto zanzariere causalmente, ed ebbe ad abbruciar tutta la stanza, e ancora S. A. R. con gli altri due l'estinsero a fatica.

Era maestro de' paggi *rossi* d'onore il P. Alessandro Zetti, uomo d'ottimi costumi e semplice; allora i paggi dimoravano in palazzo, ed il Granduca gli chiamava *le sue fanciulle* e ne faceva tener molto conto. Tra i suddetti paggi erano allora i più belli il rammentato Molara ed il marchese Ridolfi di via della Scala che poi prese per moglie in sua vecchiaja la figliuola del cavaliere Castelli. Essi ogni notte stavano a giacere insieme occultamente, ma lo Zetti se ne accorse e gli gridò severamente, ma essi non ne facevano conto alcuno e se ne risero, onde di nuovo gli sgridò, e minacciò che avrebbe rife-

rito tutto al Granduca; ma essi non ne fecero stima, negando sempre il fatto, benchè occultamente visti dallo Zetti stesso, che parlava al vento, onde lo fece noto al Granduca, il quale disse che non glielo avrebbe in conto veruno potuto credere, e lo Zetti glielo affermava, onde il Granduca gli disse: *Come costoro saranno al posto e voi portatevi ad avvisarmi.* Non vi corse che una notte che essendo insieme i due paggi, lo Zetti corse con una lanterna in mano a dirlo al Granduca, il quale ciò udito, mettendosi una spolverina in dosso e prendendo una candela in mano, seguitò lo Zetti ed entrato in camera trovò i due paggi abbracciati, quali intimoriti dal subito aspetto del Granduca, ei gli confortò che non temessero, e dato il candelliere in mano allo Zetti, trattosi di dosso la spolverina, si coricò in mezzo a que' due e si trastullò per qualche ora con i medesimi, facendogli lume lo Zetti; il quale si può credere come si trovasse mortificato e

pien di rossore. Si partì il Granduca e lo Zetti lo riaccompagnò alle stanze, ed il Granduca gli disse che ogni volta avesse veduto quei paggi assieme lo avvisasse perchè gli voleva gastigare come aveva veduto poc'anzi, concludendo che i ragazzi bardassi andavano severamente gastigati con un nervo. Nulla replicò lo Zetti, a cui non venne più nè zelo, nè curiosità di vedere, nè riferire simili cose, non volendo più stare a tenere il lume e reggere come si suol dire la mula al Granduca.

Si riunì il Granduca colla moglie, e n'ebbe il Principe Francesco Maria che fu poi Cardinale di S. Chiesa, imperocchè morto che fu il 17 Giugno 1666 il Cardinale Carlo detto il vecchio, zio del Granduca, che nacque il 19 marzo 1596, e che fu fatto Cardinale da Paolo V l'anno 1615 e morì nella villa del senatore marchese Gerini a Montui, al Principe Francesco Maria fu dato quel cappello.

Questo Gerini era stato uno de'più

be'giovanetti dell'età sua e fu molto amato dal Cardinale che di povero gentiluomo lo fece ricchissimo, perocchè, oltre averlo inalzato alla carica di suo cavallerizzo con una gran provvisione, lo fece far Senatore molto giovane, e gli lasciò infine tutto il maneggio delle sue grandi entrate, con che si mantenesse la sua persona e Corte, e che il restante dell'avanzo fosse suo; nel qual maneggio si deportò sì generoso, che niuno della Corte del Cardinale ebbe mai da lamentarsi di lui, anzi accrebbe le provvisioni e gli emolumenti a tutti con lode d'umanità e cortesía. Ebbe in regalo ville e masserizie, gioie e argenti, di modo che egli stabilì una casa di povera ch'ella già era, in opulenza.

Molti e molti casi accaduti erano al Granduca Ferdinando nell'andar fuori la notte per la città, e frall'altre una sera sulla piazzetta di Firenze vecchio, poco mancò che non vi fosse ammazzato, imperocchè avendo mandati i compagni in

varj luoghi, ed essendo restato egli solo ad attendergli, ebbe un incontro con due armati che lo assaltarono, da' quali egli valorosamente si difese fino che fu soccorso, ma gli giovò avere il giaco indosso, perchè toccò due stoccate, che senza una tale difesa era morto.

Usava allora in Firenze una picca meravigliosa di pubblica caccia, intitolandosi una parte i cacciatori *Piattelli*, e l'altra i *Piacevoli* in guisa tale che, come avveniva nei tempi infelici de' Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, la città e le stesse famiglie erano divise in parti. Era sottoprovveditore de' Piacevoli un tal Domenico Barberini, il più bel giovane che avesse Firenze, ma altrettanto fiero e manesco al quale il Granduca portava affetto grande per il suo valore e bellezza non ordinaria. Un giorno essendo i Piacevoli col Barberini alla caccia a Castello ed essendovi il Granduca, vedendo il Barberini che ordinava e disponeva la fila con gran senno e prestezza, lo chiamò

a sè e gli disse: « Bechino, sai tu di chi ho paura in Firenze? » Rispose il Barberini: « E di chi mai può temere Vostra Altezza? Di niuno al certo fuori che del fiume Arno. » — « No, rispose il Granduca, temo d'un uomo, e quello sei tu, che quando in giungere in Mercato nuovo, ove è la folla de' primi cavalieri, tu ti soffi il naso, so che tutti corrono da te abbracciandoti con dire: Bechino, Bechino ecco il nostro Bechino , e con mille dimostrazioni t'adorano. Onde se tu una volta invece di soffiarti il naso, dai di fiato a una tromba tu mi sollevi certo la città e lo Stato tutto ».

Al che prontamente rispose che non aveva tanta efficacia, ma che se ciò fosse nel dar fiato ad una tromba, allora quando facesse, sarebbe per difesa di S. A. per il quale sacrificherebbe in ogni occasione dieci vite se tante ne avesse. Il Granduca l'abbracciò e lo baciò lodandolo a' circostanti con dire: se egli n'avesse dieci mila di quella qualità che in indole e

in spiriti gareggiassero con lui, non temerebbe di niuna potenza dell' Europa. Morì il suddetto Barberini d'anni 27 di mal di petto e gli furon fatte a gara dagli amici pubbliche esequie nella venerabil Chiesa di S. Felice in Piazza, ove sepolto nella tomba de' suoi antenati, essendo degni di storia i celebri fatti di questo valorosissimo giovane compianto dalla città tutta, e quello che fu rimarcabile fu compianto da' suoi stessi nemici, che pure assai ne aveva, mentre era un giovane risentito che a chi le dava e a chi le imprometteva, e serva solo dire che in diciassett' anni che egli visse, pagò al fisco sopra i 700 scudi di condanne con tutte le grazie che sempre otteneva per la parte di esso principe spettante. Si dilettò similmente il Granduca della caccia e della pesca, del gioco del maglio, e maravigliosamente del giuoco delle pallottole di legno, e non tanto giocava assai bene, ma si piccava di saperne più di Catello oste, maraviglioso giocatore col quale spes-

so giocava, e la Granduchessa dava di gran doble a Catello acciò si lasciasse vincere, perchè come il Granduca perdeva con Catello si crucciava strabocchevolmente, e vincendo se ne gloriava molto e stava sempre di buon animo.

Fece la guerra al Papa Barberino per cagione di Castro per difendere il duca di Parma suo parente, e fu suo generale il Principe Mattias, nella qual guerra egli salvò la città di Roma dal sacco, perchè portandosi il duca di Parma a Firenze con 4 mila valorosi cavalli ed incamminandosi verso Siena per entrare nello Stato della Chiesa, lo seguitò il Principe Mattias con quattordicimila fanti e tremila cavalli, e quando fu passato Siena, Mattias fece far alto all' esercito, e quivi si fermò. Il duca faceva forza che s'andasse avanti perchè Roma era sua preda sicura, e diceva: andiamo a gastigare la superbia di questi pretacci; ma tutto fu invano

perchè aveva ordine dal Granduca di non avanzarsi. Intanto in Roma era il maggior spavento, ed i tre palazzi de' Medici erano pieni di tutte le ricchezze di Roma portate quivi per assicurarle dal sacco, che d'ora in ora aspettavano; ma il Granduca non volle la taccia d'aver permesso il sacco di Roma al suo esercito, ma la plebe romana lo desiderava, imperocchè non prima il toscano esercito sarebbe stato presso a Roma 10 miglia, che la detta città sarebbe dalla plebe posta in rovina ed in sacco. Sapeva il Granduca che il Duca di Parma non avendo modo di lungamente sostenere la sua cavalleria per mancanza di danaro e trattenendo la guerra con trattato d'aggiustamento, che per mezzo de' suoi ministri e de' collegati, e de' francesi ancora, il Duca se n'ebbe a tornare a Parma per non potersi mantenere, come appunto avvenne; onde ebbe a dire il Granduca: « Cognato mio, mi avete coglionato perchè con soli 4 mila de' vostri fanti volevi porre a

sacco Roma, come di leggieri seguito sarebbe, ed in tal negoziato molte e molte gite fece da Roma a Firenze il marchese Gabbriello Riccardi, una delle buone teste che avesse allora Firenze; che però il Granduca ottenne dal mondo la giusta lode di aver salvato Roma, e sodisfatto coll' armi in mano al suo onore, mentre di tutti i collegati contro la Chiesa, il suo solo esercito sempre in tutti gli incontri fu vincitore, dove gli altri furono sempre ributtati con danno; ma essendo tale istoria alle pubbliche stampe non mi allungo altrimenti in darne contezza, che però alla di lui morte, che seguì il 24 maggio 1670, Clemente X ebbe a dire: *Cecidit Magnum columen ecclesiae et Italiae decus*, imperocchè in mille altre occasioni giovò sempre e difese la Chiesa, e fece la guerra non forzato ma violentato dalle arti e strani rigiri e mancanze di parole del Cardinale Barberini, essendo cotesta casa disgustata della Casa de' Medici per non aver potuto il padre loro fino

al tempo di Cosimo II, padre di Ferdinando suddetto, ottenere la porpora senatoria nel Senato fiorentino, onde quando il fratello, che fu poi Papa, fu fatto Cardinale ebbe a dire, che più facile era stato ottener la porpora del Vaticano alla sua casa, di quello fosse stato facile ottener la toga del Senato fiorentino, che però sempre i Barberini furono contrari alla Casa Medici.

Fu il Granduca Ferdinando principe veramente saggio e magnanimo, tenne in bilancia non solo le potenze d'Italia, ma le maggiori potenze dell'Europa ancora, o per mezzo del consiglio, o con l'aiuto del denaro che somministrò in abbondanza a chi per difetto di quegli era nella guerra perdente, o con l'armi ancora e terrestre e marittime perchè con le prime soccorse lo Stato di Milano e con le seconde il re di Francia. Non taglieggiò che una sola volta i suoi popoli che fu nella guerra col Papa, che crebbe allora un terzo delle gabelle: teneva allegri i popoli con feste,

giuochi e pubblici spettacoli, aiutando e coltivando sempre il traffico ne'suoi Stati; onde i suoi sudditi erano i più felici popoli dell' Italia, ed egli fu il più ricco ed il più temuto principe che avesse l' Italia medesima a' suoi tempi. Soffrì per due volte il flagello della peste nel suo Stato e particolarmente in Firenze, ove seguì grande strage di persone di ogni età e sesso. In questa il Granduca finì d'immortalarsi perchè non risparmiò veruna diligenza per liberare il suo popolo da simile flagello, andando spesse volte in persona a cavallo per la città, facendo dispensare soccorsi di viveri e di ogni altro bisognevole a tutte le famiglie che si trovavano serrate nelle proprie case per sospetto d'infettuosi. Ve ne è un minuto e sincero ragguaglio fatto dal Rondinelli.

Si dilettò oltremodo delle esperienze filosofiche e matematiche, e fece in Palazzo prove infinite in tutti i generi con ispese regali e con vantaggio di tutti gli studiosi filosofi molto notabile, e le sue

scapigliature, sono per capriccio, piuttosto che per vero vizio, essendo occulte e senza scandalo pubblico e raccontate dal volgo più per facezia che per mormorazione, essendo da tutti amato, riverito e stimato, di modo che i suoi sudditi nella sua morte piansero a calde lacrime una tanto irreparabile perdita.

Della vita del principe Francesco, del fu generale dell'Imperatore e del medesimo Granduca nella guerra de' papalini e del Cardinal Leopoldo non ne faremo menzione per essere le loro gesta ed eroici fatti descritti da altri autori, e del Cardinale altro non diremo che fu un signore tutto clemenza e bontà colla quale sempre visse e morì. Diremo solo qualche cosa del Cardinal Giov. Carlo secondogenito del Granduca Cosimo II, che fu una testa molto gagliarda e di risoluti ed elevati pensieri, dato non ostante ai piaceri di Venere strabocchevolmente. Il

Granduca Ferdinando n'aveva soggezione grandissima imperocchè per la sua generosità, anzi prodigalità era molto amato dal popolo e dalla nobiltà ancora, mentre se l'era fatta quasi parente, perchè se in Firenze v'era una bella dama, egli goder la voleva a qualsivoglia costo. Egli aveva il bel giardino di via della Scala, ora del marchese Ridolfi, per suo diporto, qual era il campo di battaglia delle sue scapigliature. Si dilettava molto di fiori, ed a quelli che faceva nuovamente venire di Fiandra, d'Olanda, di Francia, e fino di Costantinopoli, e che non avevano proprio nome, gli poneva egli il nome d'una delle più dilette amiche. Onde vi aveva la bella Giralda, la bella Cepparella, la bella Ottomanna, ch'era figliuola del Gran Signore de' Turchi e qua maritata, essendo scappata con un suo fratello per essere tutti e due fatti cristiani, ed il maschio si fece frate di S. Domenico e morì santamente; e la bella Cappona, la bella Frescobalda, e cento e cento altre ne aveva non solo

nobili, ma ancora cittadine e plebee e al casino si faceva ordinariamente macello.

Dicesi che essendo in poche ore di malattia morta la Cepparella, che così morta incantava non ostante i cuori, e che il beccamorti che la portò nella sepoltura si afferma che vinto da tal bellezza avesse copula col morto cadavere dentro l'avello. Il cardinale era sommamente geloso e seguirono in diverse occasioni omicidj e ferite e bastonate a fiacca che non se ne sapeva l'origine, e non se ne parlava, benchè di dove venisse il turbine facilmente lo sapeva il Granduca che faceva orecchie di mercante perchè lo temeva, e non ne faceva parola alcuna.

Una sera d'estate egli fece una gran cena nell'isola del giardino de' semplici, ove furono tutte le sue cicisbee. Tra' cavalieri intervenuti eravene uno lombardo detto il Cav. Luna, ultimo di sua famiglia, stato paggio del Granduca, amato ed amava una dell'amiche del Cardinale il quale ne era fieramente adirato, ma non

lo dava a conoscere e prese quest' occasione di farlo ammazzare senza che alcuno se ne potesse allora accorgere e fece fare apposta quella cena. Imperocchè terminato il banchetto e fatto bere strabocchevolmente il povero signore da un altro cavaliere traditore cortigiano del medesimo Cardinale, trattenuto a lungo discorso alla tavola, posta in mezzo all'isola e quando tutti si furono partiti ed allontanati divertendosi per il giardino, s' alzarono dalla tavola per passare uno dei ponti di tavole senza sponde che congiunge l' isola al continente del giardino, e astutamente facendolo camminare verso l'orlo del ponte, quando lo vide a tiro gli diede una grande spinta e lo gettò nell' acqua, ove miseramente annegò; e allora che lo vide morto fece strepito, e chiamò ad alta voce soccorso. Accorse in folla ciascuno e inteso il caso lo trassero dall' acqua, ma senza vita; caso che fu universalmente dalla città tutta compianto che non seppe allora il fiero tradimento, ma

credè la di lui morte una colpa della sua esecranda sorte.

Era stato fatto prigione un famosissimo assassino e sicario, il più inumano e crudele, che aveva una particolare e strabocchevole taglia, e fu condotto nelle carceri del Bargello e doveva essere impiccato e squartato il venturo giorno di sabato. Il martedì della medesima settimana si portò a Firenze la di lui moglie per aiutare, se possibile era, il marito. Questa era una delle più belle creature che veder si potesse al mondo, gentile e disinvolta. Ella si portò agli Otto per difendere con avvocati e procuratori il marito, ma trovò che era già condannato e non vi era luogo a difesa veruna, onde si disperava e disfaceva in lacrime. Mosso di lei a pietà, non so chi, le disse che si portasse ai piedi del Cardinale Gio. Carlo, che forse si sarebbe interessato a suo favore; ella vi andò e veduta dal Cardinale ne restò subito preso ed allacciato e la stessa sera giacque con lei e fu il gio-

vedi. Il venerdi mattina mandò il Cardinale a chiamare il Bargello, il quale venuto gli domandò che prigioni aveva. Egli glie ne nominò tutti, e fra questi ancora il famoso assassino. Ebbene, disse il Cardinale, cotesto fai ora occultamente di condurmelo perchè lo voglio libero. Rispose il Bargello che questo era un famosissimo assassino, e che la mattina seguente dovevasi eseguire la sua sentenza e già Firenze lo sapeva, ed aveva fatta la cerca completa per il suffragio dell'anima sua. Non più, disse il Cardinale, va e qui conducimelo, altrimenti il tuo capo me ne sarà mallevadore solventissimo. Partito il Bargello, si portò subitamente dal Granduca Ferdinando, e gli narrò ciò che accaduto gli era. Stette alquanto sospeso il Granduca e poi disse al Bargello: Vanne e fa' ciò che t' ha detto, sappi che egli è mio fratello: e così questo infame restò libero dalle cento volte meritata pena.

Erano un giorno in carrozza del Granduca, il Cardinal Gio. Carlo, il Cardinal

Leopoldo, ed il principe Mattias, donde smontati gli altri, nello scendere il Cardinale Gio. Carlo pose il piede in falso e cadde sconciatamente. Sollevato gli domandò il Granduca se s'era fatto male a cui rispose di no, ed il Granduca gli disse: V. A. Eminentissima ha avuta una gran fortuna; il cardinale gli rispose bruscamente, voltandosi: V. A. serenissima ebbe una gran fortuna a nascer prima di me; a cui il Granduca nulla rispose.

Era il Cardinale così dato alla scapigliatura ed ai disordini che aveva fatto debilitare il suo individuo e guastata la sua complessione, imperocchè oltre alle continue voluttuose pratiche ed il disordinatamente mangiare, amava sempre il bere fortemente diacciato ogni bevanda, e molte vivande ancora, e fino si faceva diacciare il letto dove dormiva; onde fu consigliato dai medici a mutare il sistema del viver suo se amava di star più lungamente nel mondo, a' quali domandò il

Cardinale: cangiando vita quant'anni sarebbe vissuto, gli replicarono che essendo così debilitato, non ostante si poteva promettere sette o otto anni di vita; al che rispose: e se io seguito il sistema incominciato quanto potrò campare? Sei o sette mesi e non più, gli risposero. Al che egli: come così è, voglio piuttosto campar sette mesi e cavarmi le mie voglie che viver sett'anni senza potermi trarre i miei capricci. Così appunto gli accadde che morì ben presto e pieno di debiti in guisa, che avendo lasciato erede il Granduca, questi non volle accettar l'eredità, e si vendè tutto il suo stabile e mobile per pagare i creditori, che fu un cattivo esempio a Fiorenza, che prima era reputata talmente disonorata cosa il non accettar l'eredità, e con l'esempio che pose il Granduca divenne cosa praticabile ed onesta, ma il Granduca non fece ciò per avarizia, ma perchè sempre questi due fratelli s'erano poco amati ed il Gran-

duca aveva temuto sempre il di lui strano umore, che però non volle mai impacciarsi in cosa alcuna e non volle la sua eredità, siccome non aveva mai avuto il di lui affetto.

LO SCONCIO SPOSALIZIO

al quale ritrovandosi il sig.

IACODO DELL'ARMAJOLO,

per gli strani e ridicolosi accidenti che egli vidde in esso, pregò l'amico suo

FRANCESCO FURINO

PITTORE

a spiegarlo in ottave con rari adornamenti poetici, tutto per maggior ricreazione degli amici lettori.

AVVERTENZA

FRANCESCO FURINO *pittore, poeta e prete nacque in Firenze nel 1600 da Filippo Furino cognominato* Pippo Sciamerone, *pittore anch' egli di ritratti al naturale, lodato assai dal Vasari. Francesco ebbe i primi insegnamenti del disegno dal padre, quindi studiò sotto la direzione del Passignano, del Bilivert e del celebre Matteo Rosselli. Fatto grandicello fu dal genitore mandato a Roma perchè si perfezionasse nella pittura e fu colà ch'egli conobbe e strinse forte amicizia con Giovanni da S. Giovanni, che trovavasi a Roma per lo scopo medesimo del Furino. Questi, ritornato in Firenze, si dedicò con amore alla pittura nella quale, fornito com' egli era d' ingegno e di buon volere, riuscì uno dei buoni pittori del suo tempo, secondo fan fede le opere che di lui ci son rimaste.*

Aveva una particolare predilezione pel nudo e specialmente nel disegnare e dipingere donne nude; si afferma anzi che tale vocazione non l' abbandonasse nemmeno quando, a 40 anni, si fece prete ed ottenne il pingue priorato di S. Ansano presso Borgo S. Lorenzo in Mugello, di padronato de' Baldovinetti.

Attratto dall'arte presto si annojò della solitudine del priorato, e messo in suo luogo un vice parroco si portò alla Villa Medicea della Petraja, presso Firenze, per godersi la compagnia del Principe Lorenzo de' Medici suo amico, e quivi si trattenne a dipingere il Parto di Rachele, *le* Tre Grazie, *l'* Istoria di Lot, *ed altri pregevoli lavori.*

Il Furino aveva due sorelle: una pittrice, e fu scolara di Cristofano Allori; l'altra, per nome Angela, e si maritò a Domenico Belli maestro di musica.

Francesco Furino morì in Firenze nel 1649 di pleuritide e di dolore per la morte quasi repentina di sua madre avvenuta sul principio del 1648.

Nella Sala de' ritratti *della Galleria degli Uffizi trovasi quello di Francesco Furino eseguito da lui stesso; e chi desiderasse poi la descrizione minuta di tutti i dipinti di questo bell' umore fiorentino, legga il Baldinucci e troverà di che soddisfare la sua curiosità.*

Il Cinelli nella Toscana Letterata, *manoscritto della Magliabechiana, registra brevemente il Furino dicendo che egli:* « compose molti sonetti ed altre poesie piacevoli che si trovano presso il Magliabechi. Fra i sonetti è graziosissimo quello che dice

che Firenze ha sempre avuto il vanto sulle altre città, e che se Bergamo aveva un Bartolommeo Coglione (Colleoni) Firenze allora ne avea tre. »

Il poemetto intitolato: Lo sconcio sposalizio, *che noi crediamo inedito, perchè non citato da nessuno scrittore, si trova nel codice miscellaneo Riccardiano N. 2868. Non possiamo dire se sia o no autografo, perchè ci mancano scritture originali del Furino per farne il confronto; però possiamo affermare che la grafía è del tempo e potrebbe anche essere originale. Ma ciò poco importa, che l' essere o no autografo, non toglie nè aggiunge merito alcuno a questo bizzarro componimento del nostro faceto pittore, prete e poeta.*

LO SCONCIO SPOSALIZIO

1

O Musa, un punto poni e una eccetera
Del diletto pretino, al canto usato,
E la penna rassetta nella cetera,
E dona ad un cornetto e spirto e fiato.
E secondo la tua usanza vetera,
Ridicolosamente in canto grato,
Narra al suono di quello un matrimonio,
Dove lo sposo sol fu testimonio.

2

Tu splendor delle danze, onor dell'armi,
Che presente a gran parte ti trovasti
Di quel ch' or narrar devo in questi carmi
E molte cose udisti e rimirasti,
Iacodo gentilissimo, s' errarmi
Vedi e conosci ch' in nulla mi guasti,
Piglia la penna, scassa, e riassetta,
Chè meglio apparir suol, storia corretta.

3

La Natura volendo un uom creare
Volse in tal creazion far la libraia,
Che, si come il libraio suol legare
In piccolo un libron che pare un' aia,
Così lei intero un uom volse formare
In non maggiore altezza ch' in duo paia
Di palmi e proporzion, del corpo a quello
Fece forte la man, saggio il cervello.

4

Del tutto abbandonollo poi Natura,
Per ciò piccinin sempre ei si mantenne;
Forte ad Amor n' increbbe, e di lui cura
Prese, e ad aprir bottega in sen gli venne.
Mostrandoli amorosa mercatura,
Un quarto d' ora pur non si contenne,
Che parendogli Amor, sì bella cosa
Tosto se l' incapò, voler la sposa.

5

Come in stoppa talor smoccolatura,
Gettata accesa subito s' accende,
Così (mirando) l' amorosa arsura,
Nel molle cor del Marguttin s' apprende.
E per tor via difficultà futura,
Ch' i maritaggi effettuar contende,
Del non voler de i padri, o de' parenti
O d' altro variar degli accidenti.

6

Perciò amorosa ambasciatrice e fida
Scelse Amor la più antica, e gli commesse
Ch'ella a eseguir fusse mezzana e guida:
Ch'in matrimonio,il bel piccin, stringesse
Segretamente, per fuggir le strida
Ch' il parentado suo sciogliere potesse,
Bastando che lo sappi, se 'l palesa,
L' ultima volta il cappellano in chiesa.

7

Il suo volto rugoso a terra china,
E pone al petto suo la man tremante
La scaltra vecchia, e riverisce e inchina
Quel Dio, il cui servendo ella va innante.
Signor, dicea, qual anima ferina
Di casta donna io non rivolsi amante;
E quali più nimicarti esperte
Tue non feci coi preghi, e con l' offerte?

8

Dunque ora d' un bambin con le basette
Io non saprò trattar lo sposalizio?
Senza che s' abbia a dir: l'andò, la stette;
E di celarlo io non avrò giudizio?
Non dubitar Signor, che chi si mette
All' opre col favor d' un Dio propizio,
Errar non può, che se lo move il cielo
La mente gli avvalora, e accende il zelo.

9

Tacque ciò e parte, e dell' amata
La genitrice trova, e espongli quanto
Gl' impose Amore in prosa sì garbata,
Ch' arebbe tolto all' Ermo un padre santo.
Onde la madre fu tosto accordata
Al dar la figlia ed al tacer intanto,
E delle cose della chiesa fero
Molte abbreviature, a dirne il vero.

10

Tutto fu per passar con segretezza
Tal fu il pensier d' Amor, nè più nè meno
E per far le cos' anco con prestezza,
Umor avendo di bearlo a pieno,
E' lo fe' sì abbondar nell'allegrezza
Ch' il ragionar di dote era un veleno,
Stimando il buon piccin non poca dote
L' oro dei crini, e l' ostro delle gote.

11

Concluso il tutto, Amor lieto e contento
In verso il cielo dispiegò le piume
Con tal prestezza che men ratto è'l vento,
Va men veloce il portator del lume.
Tal ch' in ciel ritrovossi in un momento
Con gusto universal d' ogn' alto Nume;
Ma la madre ch' in più gioia trabocca
Finge di sculacciarlo e'l bacia in bocca.

12

Tornato al cielo e pria lasciato in terra
Il tutto sul pensier della ruffiana,
Per le vie di lassù s' aggira ed erra
Per ritrovar del ciel turba soprana.
Due scalin sale e trova il Dio da guerra
E tre ne scende per trovar Dïana;
Per Mercurio e pel Sol, non penò tanto
Che l' uno e l' altro gli sta a casa accanto.

13

Per ritrovar Giove e Saturno, l' ale
Adoprar gli convenne, e non il piede,
Ch' a piè salir volendo tante scale
Vi si va adagio, e più tardi si riede;
E se stracco alcun Dio già mai vi sale
Non può seder, che bandir ogni siede
Fe' Giove quando dètte a quei giganti
Del naso in cul, coi folgori tonanti.

14

Quelli Dei ritrovati a suo talento
Gli pregò tutti ch' alla terza sfera
Chi scender, chi salir, fusse contento
E a cena seco gir quell' altra sera.
Disse di più ch' al suo alloggiamento
Molti fiaschi di vin portato s' era,
Ch' in Fiorenza gustò, già in lieta mensa
D' alcune mele e pesche in ricompensa.

15

Promettersi sentendo il vin di Chianti
Nessuno ardì di rifiutar l' invito,
Sapendo quanto dell' ambrosia i vanti
Passi, e 'l nettar da lui resti avvilito.
Onde comparver tutti un' ora avanti
Che non fu da Cupido stabilito
E Apollo, uso a ber sempre acque stillate,
Fe' corto il giorno, ancor che fusse state.

16

Chi su vari uccellacci, e chi volando,
E chi in carrozza, a casa Amor comparse;
La porta al loro arrivo spalancando,
Lieta Ciprigna ad incontrargli apparse.
E ad un fiasco il turacciolo levando
Diede a tutti da bere e da sentarse
Reiterando ognor cari saluti
E ch' eran tutti quanti i ben venuti.

17

Poi ch' Amor l' accoglienze allegre e care
Con quei Soprani, egli iterò più volte,
Mosse vezzosamente il suo parlare
Volto alle deità quivi raccolte:
Genti del ciel, per rendervi omai chiare
Perch'io qui v' abbia a questa mensa accolte
In due parole sol narrar vi voglio
Senza di qua e di là, empiere il foglio.

18

Il più bel figurin che sia nel mondo,
Un pigmeo battezzato e graziosino,
Ch' a cercar quanto è largo e quanto è tondo
Il mondo, affè non ha miglior bambino;
E quel ch'è più, ch' a nessuno è secondo,
D' esser al mio voler obedientino,
Ch' a pena io gli additai vaga zitella,
Ch' i bei piedini volse a seguir quella.

19

E quel far all' amor tanto gli piacque
Ch' ogni altro esercitar pose in oblío,
Benedicendo l' ora ch' egli nacque
Per doversi bear con tal desìo;
E, sia con vostra pace, anco non tacque,
Ch' ero il più dolce e più potente Dio,
E attaccò il mio ritratto a un altarino
Accendendo in mio onore un lampanino.

20

Sempre ne i casi miei, o tristi o lieti,
Ei fu sempre d' umor di seguitarmi,
Nè mai correzïon di frati o preti
L' hanno potuto indurre a rinegarmi.
A sì devoti affetti, e sì discreti
Il mostrarmegli grato giusto parmi,
Ch' è costume gentil di nobil core
L' esser grato a chi studia in fargli onore.

21

E quasi avendo a fin l' opra condotta,
Poi ch' è giunto alle nozze, ed a sposarla,
Appunto questo è'l giorno e questa è l'otta
Che col mezzo di voi, vuò terminarla.
Poi che d' ogni vivanda cruda e cotta
Gustato avrem, vuò ch' in vece di ciarla
Del fedelino mio il nuzïale
Apparecchio miriam, lauto e regale.

22

Noi poscia, ch' il convito e i convitati
Vedut' avrem, discenderemo a lui
E per fargli favor più segnalati
L' onorerem con la presenza nui.
E da ciascun di noi gli sien donati
Regaletti perpetui, onori sui,
Si che possa mostrare a i suoi parenti
Che se non loro, ebbe gli Dei presenti.

23

Così mi par che la sua devozione,
Che gli ha verso di me, meriti, o Dei;
Ed io per vostra remunerazione
Prometto a tutti dolci i gusti miei.
Nè più per donna ingrata o per garzone
Aspettate sfogar flebili omei,
Anzi tutti benigni a' desir vostri
Cortese donna, e bel garzon si mostri.

24

Non altro io taccio, ognuno allegramente
Dia nel vin di Firenze, e nell' intinto;
Vin da ognuno desiato avidamente,
Vin che da me si bevería dipinto.
Per che signor Apol così dolente?
Ah si ricorda Dafne, e Jacinto
Mentre io prometto il ben senza martiri?
Non dubitar, non mancherà rigiri.

25

Tace e si rizza, ed il divino Apollo
Abbraccia caramente e bacia spesso,
Ed a seder poi gli si pone in collo,
Reiterando pur l' amato amplesso.
Per ben che fosse in tavola del pollo
E delicati cibi arrosto e a lesso,
Non anco Apol dell'uso suo rimasto,
Bramò mangiar le mele innanzi pasto.

26

Vener disse: Si mangi, ch' io non abbia
A veder cosa far che mi dispiaccia;
Sempre quell'Apollaccio egli ha la rabbia
Di cosa far altrui che poco piaccia.
Io mi ricordo ben di quella gabbia
Quando col mio Martin faceo alle braccia
Che sol per amor tuo senza alcun velo
Mostrai la fica e 'l culo a tutto il cielo.

27

Anzi, o Diva, redasti (Apol rispose)
Per amor mio, benevolenza eterna
Con la bellezza delle parti ascose,
Allettando ogni mente alta e superna.
E per la vista di sì belle cose
O al lume di giorno, o di lucerna,
Non solo i più gentil, ma i più severi
Vi farebbon servizio volentieri.

28

Così or l' uno o l' altro motteggiando
Si mangiò le vivande, e votò i fiaschi,
Spesso per la letizia il vin versando
Su le candide stole, e su' dommaschi;
Stimando alcun pianeta andar rotando
Il corso suo, s'avvien ch'inchini o caschi.
Al fin dato il *buon prò vi faccia,* e tolto
La mensa, dal mangiar fu ognuno ascolto.

29

Sedendo tuttavia Cupido in grembo,
Ogni rivalità posta in oblio,
Al biondo Dio, d' alta dolcezza un nembo
Sparge sopra di lui, di gioia un rio.
E così destramente per isghembo
La palma a Amor grattando, e l'altro Dio
Con stringerli la mano, al suo desire
Promesse fin senza adoprare il dire.

30

Poscia rivolto a gl' altri Dei, col dito
Accennò che guardassero nel mondo,
Additandogli il luogo ove al convito
Stava ciascun più che potea giocondo:
Mostrando a tutti il novellin marito,
La bella sposa, e i convitati al tondo.
Gli Dei guardano il loco e le vivande
Con attezion, con meraviglia grande.

31

Prima veggiono il luogo esser di frati
Un mal acconcio e rovinato Ospizio,
Con manganelle e panche accomodati
A tavola a seder senza giudizio,
E bene spesso i brindis mescolati
E le risate col divino offizio,
Quivi fra croce rotte e candellieri
E mozzicon di falcole e doppieri.

32

Li vóti di cartone e' n tavolette
  Erano, e santi antichi, e stinchi e teschi
  Di morti ed indulgenze benedette
  Date da i Papi ornate d' arabeschi.
  Lampade rotte, aspergesi e scalette,
  Bare, saette, catafalchi, e deschi,
  Spegnitoi, baldacchini e brevïari,
  Cassette da limosine e lunari.

33

Questo luogo fu eletto perchè alcuni,
  Nemici all' uso dell' età dell' oro,
  Mosson d' eccezïon, molesti pruni,
  Che seguir non potea nozze fra loro:
  Onde finger fu forza e star digiuni
  E la notte aspettar alta a costoro,
  E l' apparecchio fatto per diciotto
  Con un lungo aspettar ne comparse otto.

34

Tal che chieder fu forza in cortesia
  Ch' il testimonio, e' l cherico facessero,
  A gli uomin che passavan per la via
  Promettendogli cena se volessero.
  E bisognò a tal gente esser più pia
  La man ritta a insegnar con che dovessero
  Infizzarsi l' anel gli sposi dandosi
  La manca per la ritta ivi intrigandosi.

35

Anzi sentendo dir la mano ritta
Ed avendo altro ritto che la mano,
Lo sposo mostrò cosa che descritta
Da me non fia, ma raccontata piano,
Con non poco rossor della sua cítta,
E con vergogna assai del cappellano,
Ma fu dall'Armaiol che present'era
L' error coperto con bella maniera.

36

Non sì molesto al Bernia e a Adamo caro
Fu 'l prete della villa quanto questi,
Il mio Iacopin dell' Armaiol tiraro
Ch' in tutti i modi alle lor nozze resti:
Ond' ei s' ornò, per onorarli a paro
De'pari lor, berretta, cappa e vesti,
Ch' areste detto, nel mirar tal cosa,
Questo è un monel che batte la calcosa.

37

Non vi narrerò gli altri convitati
Perch' io non gli conobbi, e non sol io
Ma da' lor propri, da chi fur chiamati,
Non eran conosciuti, ond' io gl' oblio.
Si vidde in terra ben sacchi ammassati
E di cercini e zane, un mescolío
Tal che fusser l' umore e di parecchi
Facchini, zanaioli e ferravecchi.

38

Il branco di que' Dei guarda dal cielo
Già posti per mangiar costoro a mensa,
Nè scalco ha con la barba, o senza pelo,
Ma il tutto in un la tavola dispensa.
Veggiono il salsicciotto in prima il velo
Vincer di sottigliezza, onde si pensa
Che sien per vetri da occhiali rari,
Com' usano in Ispagna gli scolari.

39

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Tal per il salsicciotto osa il pensiero
E guardo penetrar dall' altra parte;
Il già rosso carbon, fattosi nero,
Di sè copia grandissima comparte
Al picchia potte, onde ogni bocca intrisa
Le parole formò nere, e le risa.

40

Di santa Maria Nova emulo a i chiostri,
Cibo da ebrei, e non cibreo si vede,
Il qual non men di quel par che si mostri
D'ossa ripieno a chi mangiandol siede.
Poca vitella che da artigli e rostri
Il poco fuoco assicurar concede,
E questa vivandaccia maladetta
Si poteva trinciar, se v' era accetta.

41

Disse Momo dal ciel per scherzo e gioco:
Quei lor piccioni arrosto io gli darei
Di quelli che avanzaro a quel gran foco
Che fe' accender Nerone, il re de' rei.
Parean battuti neri in santo loco
Tizzoni spenti, Etiopi, Romei,
Fratelli lor parevano i galletti
Da fier destino a simil sorte eletti.

42

È ver ch' a fine di salute è d' uopo
Mal nate creste scancellar col fuoco,
Ma da Natura fur le vostre dopo
Di poco nati, in voi poste al suo loco
Or dal crudo del fato iniquo scopo
Non sol screstati, ma cangiati in poco
Legn' unto, unto col lardo di candele
Al gusto altrui novel veleno o fiele.

43

Ritagli di tacconi e sarrocchini
Il fegato parea secco e riarso,
Affettato in minuti bocconcini
Com' al giudizio di chi cuoce è parso;
I bassotti di smalto adamantini
Quasi in stucco musaico consparso,
Ch' aven per farsi roba saporita
Un ferrajuol di pepe alto due dita.

44

Bench'un cucchiar d'otton fra tutti fusse,
Ma quand' un d'or per un vi fosse stato,
Null' era che nessun di lor s' indusse
Col coltel pur il pepe aver scrostato.
Di trinciante lo sposo si ridusse
A far, ma quel ch'avea rotto e strappato
Con maggior grazia si mettea a mangiare
Che non aveva avuta nel trinciare.

45

Si vedea spesso novità di piatti
Venire innanzi altrui puliti e netti,
Forse lavati fur da' cani o gatti
Con la lingua, da fame un tempo astretti.
Erano il pane e' l vin cibo da matti,
Perch'ai matti ogni cibo è a i lor diletti,
Pan duro, nero, puzzolente e poco,
Vin torbido annacquato, ed avea il fuoco.

46

Tre foglie di cardone e due ciocchette
Di finocchio, e un po' d'uva era in un tondo,
E perchè ognun n'avesse, andar dovette
Il finocchio a un per volta in giro tondo.
Cacio v' era tagliato in certe fette
Con maggior sottigliezza che sia al mondo;
Che mosso alcun da previdenza eterna
Se ne servì per osso di lanterna.

47

Quattro confetti e un bastoncel per uno
E un berlingozzo in tre dispensat' era,
Di lunette e cialdoni ognun digiuno
Ne volse star, se ben duo o tre ve n' era.
Gli è ben umor di tutti ch' in men d' uno
Mese n' abbia a ricor ricolta intera,
Tanto son degli sposi i terren buoni,
Di lunette a rovescio, e di cialdoni.

48

Altri don non vi fu salvo ch' un' preso
Per futura annunziar lunga allegíra;
Due lunette all' insù rivolte e steso
Il braccio, a i sposi uno per un n' offrìa.
Così ognun quasi col digiuno illeso
Il pappolìo per Dio grazia finìa,
Quando Amor con gli Dei scesi dal cielo
Dell' invisibilanza aperse il velo.

49

Ciascun per onorar quelli Dei pone
In terra le ginocchia e' l cul solleva,
Tocchi da meraviglia e devozione
Per gran splendor che quell'Ospizio empieva,
Amor trattosi avanti, in breve espone
Che per onor di quelle nozze aveva
Quei celesti condotti, e ch' un presente
Ciascun volea lasciar cortesemente.

50

Pan, Dio de' boschi, che pur dianzi aveva
Il drappel degli Dei da lunge scorto,
Si mosse a seguir quel, perchè credeva
Che fosse in terra novità di corto;
E poco dopo lor quivi giungeva,
Dove a onorar gli Dei era ognun sorto
E sentendo trattar di far presenti
Prese i cialdon dal capo suo lucenti.

51

E' l piè movendo in ver la sposa disse:
Quest' aureo diadema a lui conserva,
Chè ti fosse compagno il ciel prefisse
Ch' ornato ei sarà più di tauro o cerva.
Cinzia si fece innanzi e contradisse
Che dell' argentee sue facea conserva,
Per lo sposo arricchir, disse, altro dono
Ritrova o Pan che le corn' io gli dono.

52

Risponde irato Pan: Le tue d'argento
E le mie d' oro son lucido e fino;
Per più gloria d'Amor queste presento
Come dono più raro e peregrino.
Replica Cinzia: Sì, abbi ardimento
Di far qui del bizzarro e del fantino,
Pane, a bastanza è troppo per gridare,
Pan dianzi poco e tristo per mangiare.

53

Risponde l' altro: Io giuro (se vietato
M' è dargli quel di ch' essi son bramosi)
Per Stige ch' anco fia sempre involato
Il mio nome in sustanza a questi sposi.
Giove per terminar questo lor piato
Disse: Nessun di voi parlar più osi,
Nel desio d' ambi non si pieghi senza
La mia irrevocabile sentenza.

54

Meglio, o figlia, di te può dispensare
Pane copia di corna a suo talento,
Nè già mai si consenta che privare
S' abbia il ciel di sì vago adornamento.
Tu della castità Dea gli puoi dare
Pudico don, di casto sentimento.
Così Giove diceva, e Diana cheta
Rimaneva al suo dir, ma non già lieta.

55

E rivolta alla sposa gli dicea:
Poi che così da Giove è stabilito,
Abbiti quel ch' ei vuol, bench' io sapea
Esserti dono quello più gradito.
Sii casta dunque (in ciò sarò tua Dea)
Se non con altri almen col tuo marito;
Dopo ciò detto, Pan diè le sue corna:
Ella al diletto suo la fronte n' orna.

56

Mercurio l' insegnò certi secreti
D' aprir saracinesche e serrature,
Che senza il termegisto ed i poeti
Eran per trovar l'or strade secure.
Venere acque stillate, ambre e rosseti
E biacche e fili per far pelature
Gli diede, ond' occultar fusse secura
Il difetto del tempo e di natura.

57

Invigorì Marte allo sposo i membri,
E gl' infuse invincibile fortezza,
Ch' in le guerre d' Amor forte rassembri
Come la prima volta anco la sezza.
Me Giove, disse, altrui lo sposo sembri
D' Europa trasformato alla vaghezza
E la sposa la forma d'Io riceva
Quand'Argo per Giunon sotto teneva.

58

Saturno non vi fu per che fatica
Parvegli scender tanto essendo vecchio
Ed al suo sesto ciel tornò in lettica,
Bastando a lui veder sol l' apparecchio ;
Benchè il vero la vista non gli dica,
E mal ascolti pel cattivo orecchio,
Ma pur con un occhial del Galileo
Sbirciar qualche cosetta egli poteo.

59

Poichè le forme e i corpi trasformati
(Bacco disse alla sposa) vi dà Giove;
Che gli piacque mutar ne' tempi andati
Per farsi esempio d' amorose prove,
Non per Tifeo, ma per amor cangiati
Gli sieno i membri alle mie fogge nuove
Forme col nome mio, eccetto ov' è
L' A post la B vi deve esser un' E.

60

Dato gli fia il pigliar forme sì belle
Quando del mio liquor dentro e di fuore
Asperso e pieno sia, goda per quelle
E per quell' altri goda per su' amore.
Così Proteo novel, forme novelle
(Per special del cielo alto favore,)
Prenda a sua voglia e lieto viverà
Se Venere, e con lei me onorerà.

61

Giunon nulla non diè perch' invisibile,
Senza saputa degli Dei vi giunse;
Giove, partendo, gelosia incredibile
Con stimolo di ghiaccio il cor gli punse.
Momo per fare una burla risibile
Quivi anch' egli invisibile s'aggiunse;
Messe nel vino al sposo certe foglie
Ch' ogni notte sul cul pisci alla moglie.

62

Dati i don, riveriti, e detto addio
Ogni Dio per tornare a casa è mosso ;
Lo sposo stimolato dal desio
Dalla chicchirichì da far commosso
A casa, a casa si vadia, perch' io
Non posso star ch'io ho 'l diavolo addosso.
Giunto a casa non so quel che gl' avvenne
Ch' in braccio alla diletta egli si svenne.

63

Qui per stanchezza e per pietà la Musa
Si sviene anch'essa, e già di man le casca
La piva, o per dir me', la corna musa,
Nè par che me più del suo cibo pasca.
Così la storia mia per or fia chiusa
Fin ch' in capo novel grillo mi nasca
Chè, ripigliando il canto un'altra volta,
Sarò più grato forse a chi m' ascolta.

NOVELLA

DI

PIETRO FORTINI

pubblicata ed annotata

da

FRA GIOCONDO DA QUARACCHI

PRIORE DE' MARRONITI

DUE PAROLE DI PRESENTAZIONE

QUESTA *novella, che ora la prima volta pongo a stampa, fu scritta da Pietro di Lorenzo Fortini da Siena, vissuto nella prima metà e un poco più del secolo XVI, perocchè se s'ignora l'anno preciso del suo natale, si sa però che tirò l'ajolo il 24 di gennajo del 1562. Della sua vita se ne sa tanto poco che niente: e quel poco che potè raccogliersi, già fu detto dall'egregio Comm. Gaetano Milanesi. Dunque, a chi piaccia di saperne di più, prenda in mano* L'Eccitamento, giornale di filologia, di letteratura, e di amenità, *che per un solo anno (1858) si pubblicò in Bologna, e a pagina 621 troverà quel che desidera. Dei Fortini si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena un codice creduto autografo, segnato N. 1, VII, 19, che contiene una raccolta di sue*

novelle. Dice, che egli, stando in villa, per passar mattana, e forse forse per isfogo di qualche brutto caso accadutogli, o probabilmente (dico io) per lasciar memoria di que' tempi corrottissimi e tristissimi, si dette a comporre il novelliere, al quale pose il titolo di Novelle de' Novizj. *(Oh! intendiamoci bene: novizj in amore, non quelli che vestono tonaca). Quanto a immaginazione, a garbo e grazia nel narrare; a trovare incidenti, espedienti, e tutti quegli artificii che rendon gradite le novelle; bisogna lasciarlo stare, chè e' dà pappa e cena a parecchi novellatori; ma quanto poi ad arte di scrivere, quanto a lingua, qui mi cascò l' asino: egli lasciò correr la penna sul foglio come la fantasia gli dettava, senza curarsi nè punto nè poco se tutte le parti della grammatica andassero a gambe levate, e la lingua fosse piuttosto un intruglio della regolare col basso vernacolo, anzi che (per il men male) la vera parlata senese. Dice, che quello era l'abbozzo, e che poi e' vi sarebbe tornato su con la lima, e avrebbe messo le novelle in ghingheri. Sarà: ma il fatto è, che o il tempo, o la voglia gli mancò, e le sono scorrette, ma graziose, festevoli, grassocce poi! Ragione per la quale poche finora ne sono state date per le stampe: una trentina o giù di lì, alle quali vuolsi aggiungere or questa, che canta le glorie di un frate* accio *bene, ma ve', di que' tempi lì.*

Come io mi sia governato nella lezione di essa eccolo qua detto in due parole. La dizione è rimasta tale quale uscì dalla penna del sor Pietro; se non chè, per correggere

un po' la sintassi arruffatissima, mi sono ajutato con la puntazione (Egli non conosceva altro che virgole, punti e virgole, e poi tirava via); dove ho creduto aggiungere qualche parola, l'ho messa tra parentesi quadre, e dove mi è parso che dovesse essere soppressa o parola, o sillaba, l'ho messa fra due trattolini. Ho applicate qua e là, dove m'è parso necessario, delle noterelle filologiche: le storiche, che pur sono occorse a schiarimento di luoghi ivi nominati, le non son mie ma di un valent'uomo di Siena, a cui, ringraziando, fo tanto di cappello. Sarebbe forse stato buono che i' avessi ricercato le fonti della novella, cosa tanto in voga oggi; ma non sempre volere è potere! un povero fraticello come me non ha sempre modo e mezzo di fare indagini, ricerche, e tutto quello che spesso è bisognevole. Del resto, o che finalmente non ci ha essere uno che di buzzo bono si metta a lavorar di schiena sulle novelle del Fortini per darci fuori intere intere le Notti de' novizii? *Speriamolo. Intanto Voi, cortesi lettori, accettate e compatite questo mio presente;*

> *Né che poco io vi dia da imputar sono;*
> *Ché quanto io posso dar, tutto vi dono.*

Solamente aggiungo, che se voi farete buon viso a questa novella, que' bravi figliuoli che sono i compilatori della Bibliotechina grassoccia, *han già fermo e stabilito di presentarvi tutte quante le altre tuttora inedite, anzi l' hanno già belle e in pronto. Sicchè state sani e buon divertimento.*

FRA GIOCONDO.

NOVELLA (1)

Come maestro fra don Sebastiano medico è chiamato una sera, di notte, (2) vadi a vedere l'abate di San Galgano; et bravato da un fante, cade in un mortaio di calce spenta, et, per tema del bargello tutta la notte aspetta così incalcinato che il giorno aparischa.

Fu non è molto tempo, vezose et belle donne, et voi accorti giovani, in Siena un frate, già del ordine de' predicatori di San Domenico, [che] hamò più da stare intorno le donne che pasiente (3) alla obbedientia de la religione; et essendo poco contento stare al chiostro, s'uscì del con-

vento, et si pose per pedante, per garzone, procuratore, e stallone cor (4) una vedova di assai buone fameglia e rica; et quivi insegniava a legere a due sue figli, et a lei faceva le faccende, come s'è governare e (5) poderi, riscuotere denari, provedere la casa e aiutarla ne li sua (6) bisogni, et simili faccende di utile suo e d'avanzare qualche denaio. Ora il frate sfratato, trovando con la vedova buon ruspo, per potersi meglio trattener seco, si messe a studiare, [e], cor un poco di latino che aveva, faceva molto il dotto et suficiente. La patrona (7), che non sapeva più oltre, sentendolo con i figli qualche fiata spedantizzare con qualche latinuzzo, si pensava che egli fusse un altro san Tomaso di dottrina (8): egli, che da lei era molto reputato, così si pensava essere (9) da li altri; donde li venne voglia dottorarsi in medicina; et, lasciato in tutto l'abito fratesco (dico le veste), si vestì da prete, e, studiando, come ebbe veduta um (10) poca di logica, si messe a vedere un poca di me-

dicina; et avendo assai ben veduto di queste scientie le coperte de' libri, - intendeva - parendoli già essere uno Aristotile, uno Avicenna, uno Epocrate, (11) un Mesue, o simili omini grandi in medicina e filosofia, li venne voglia dottorarsi, solo per andar medicando. Ora, per non perdere la sua fratesca usanza, si messe con la pretesca miseria; et per spendare (12) pochi denari, si dottorò in camera (13), [e], come vero napolitano, volse (14) salvare li denari per sè, et anco perchè era uno ignorante, et non aveva molti più denari che facesse bisognio, con tutto che la vedova avesse menate ben le mani, perchè a dove non è molto, non si può tòrre assai. Tanto e' fece, che così venne al grado del dottorato; e, tornato i (15) non molti giorni in Siena, tutto gonfio di fumo di paglia si vantava aver fatto pruove grandi; e da sè stesso, senza esser chiamato, andava a trovare li amalati, e con molte lusinghevol parole s'andava proferendo: s'obrigava, a parole, volerli guarire, come

se fusse stato Dio; et a suo detto era il primo medico del mondo. Et un giorno, avendo egli in cura uno amalato, facendo il soficiente, gli ordenò un lattovaro, che al fine de la ricetta, raccogliendolo insieme, (16) faceva la somma d'un peso di venticimque libre; che sarebbe stato soficiente a tutta Siena per dieci anni; et anco lo sciocho, volendo parere da più de li altri, a un tratto con le sue dotte medicine li guariva senza levar lo male da dosso. Avenne che questo misèr tuttosa (17) un giorno, parlando con certi gentilomini, con sue parole tutti li altri medici disprezava, e, a suo detto, non sapevano nulla, e tutti erano ignoranti, et egli solo il dotto e 'l suficiente. Ora essendo qua questo bufalo vestito a dottore fu (da chi qualcosa intendeva) conosciuto, e solo gente ignorante li prestava fede; certi gioveni, cognioscendolo, et vedevano (18) che il male accorto non medicava, se non suoi pari poveri d'ingegnio e scemi di cervello, si disposeno doverli fare una

beffa; et [fu] ordinato, (19) una sera uno di loro, quale era il più giambevole, per nome domandato Cristofano Tolomei, omo di età forse di anni vintidue, molto faceto e festevole. Et questo una sera a le sei ore di notte, di mezo inverno, andatosene a casa del medico con il lume tutto solo, infuriato batteva la porta con molta prescia. (20) Subbito li fu risposto da una fante, quale disse il medico essere a letto. All'ora Cristofano, per fare la cosa più a pieno, disse: « Di grazia, diteli che è un gentilomo che li vorrebbe dire due parole per un caso d'importanza d'uno amalato. La fante crese (21) che quella sera il medico avesse arrichire: presta corse a la camera, e li fece la imbasciata. Il valente medico, che, da più che non era, da sè stesso si teneva, disse a la fante, che lo facesse salire. Ella, tutta obediente, calata al basso, aperse la porta, dicendo al giovine che salise le scale. Egli, con tutto che il medico dicesse, se lo voleva, andasse su, non volse guardare che fusse

un villano, chè ben lo sapeva che oltre allo essere rustico anco era ignorante; et il giovine nobile e ricco, volendo farli la burla, non guardò che il medico non fusse degnio a scalzarli e fanti, non tanto che egli comandasse che andasse a parlarli a letto; ma, tutto piacevole e umile, con sommesse parole, giunto in camera, con una riverensia da cardenali, con la berretta i' mano disse: « Maestro misser Sebbastiano, questa sera è venuta una scandensia di una deboleza allo abbate di santo Galgano, talchè sta per morire. Ora il padre (come sapete) essendo arcivescovo di Melfi, et fino da Roma à sentita la fama de le virtù vostre, però m' à mandato per la eccellenzia vostra, pensando per vostre mani questa sera - li - sia resa la vita al figlio che l'à quasi che persa, e vi farà una buona mancia. » Parve questa al medico una buona nuova, che mai simili omini haveva medicati; et, facendosi tirare un poco, fece il grande dicendo: « Domattina verrò di buonissima ora, nè

mancarò di venire. » Il valoroso giovine, che cogniosceva (22) il medico n' aveva più voglia d'andare che egli di menarlo, spasimava di farli tal beffa; et per mandare Cristofano ad effetto [il] suo pensiero, non volendo esservi andato invano, disse: « Certo, maestro misèr don Sebastiano, sempre perfino a ora v'ò tenuto per persona nobile, gentile, e cortese; ma dicendo così, tutto il contrario mi sete riuscito. » « Perchè? » disse il fra' medico. Disse Cristofano: « Perchè un vostro pari doverebbe esser presto e sollecito a uno amalato, e tanto più a uno omo simile come l'abbate: forse che non è persona da potervi far del bene? » Credeva lo sciocco medico che il giovine dicesse da dovero, e vedendolo essere de le nobili fameglie di Siena, vestito con saio di drappo di seta, disse: « Son contento per amor vostro venire: aspettate tanto ch'io mi vesti, et in questo medio spaseatevi interi. (23) E presto cominciatosi a vestire, el giovine con prescia lo sollecitava dicendo:

« Pensate, che se fusse possuto aspettare a domattina, non sarei venuto a quest'ora »; talchè non lo lasciò mezzo vestire. Però non restò che non si mettesse la toga, come se fusse stato mezo giorno e tempo chiaro, et così togato il giovine seco lo menò; e preso di Castel vechio il camino, di lungo se n' andoro (24) verso san Galgano di buonissimo passo, talchè il medico non lo posseva seguire così forte caminava. Più fiate tentò il giovine per la via se con bel modo l'avesse potuto lasciare, ma non vi fu ordine veruno; perchè il medico, per tema del bargello non lo menasse in prigione per non aver lume, sempre gli era apresso. Alfine Cristofano, dispostosi lasciarlo, quando che l' ebbe di sotto al ponte (25) vicino a san Galgano, a un tratto, tutto spericolato bastemiando di Dio, disse: « Hoimé, son rovinato! » Che cosa è, disse il poco aveduto medico. « Che v' è avenuto ? » Il giovine, essendo sgherro, poco aprezava Dio e manco i santi: e, cominciando di nuovo a bastemiare, disse: « M' è

cascato un fazoletto con trentacinque scudi d'oro entrovi, e due anella di molto maggior valuta; » e con gravi bastemie afermava avello auto da la chiesa di santo Giorgio, (26) » et con quello mi asciugai il naso: e volendolo mettere ne la tasca, sentii cadere, e non pensai a quello. Di gratia, aviatevi su, chè sarò quando voi in casa. » Il medico, mosso a compassione di tal perdita, e sì ancora per non rimanere al buio per amor del bargello, disse: « Verrò con esso voi aiutarvi a cercare. » « Non voglio; disse Cristofano, perchè molto più pesa la vita dello abbate, che non fa il fazoletto che ò perso. Andate pure a lui, chè non vorrei per buona cosa, se voi tornasse indietro, e qualche disordine nascesse, non sarei ma'più contento. Di gratia, ora siamo a piè le scale de la chiesa (27): andate su presto, e raccontateli il caso, perchè non so, (28) con esso voi, et non può fare che non truovi il mio fazoletto per lo essere notte; nè anco è passato veruno, et non m'è ca-

duto molto lontano; » e, fingendo cercare per terra, lasciò il medico salire le scale di fuori. Il poco aveduto medico, pensando farla bene con l' abbate, con prescia se ne andò drento in San Galgano, et il giovine, come fu a la colonna, (29) voltò per la Fiera vechia, e se ne andò a trovare certi compagni, che aspettavano sentire tal beffa, quale insieme avevano ordinata; [e] che sempre per tutta la via seguito avevano la traccia del medico. E trovatisi insieme, assai riseno di tal cosa, e, per vedere il tutto, si messeno sotto quello arco che viene rimpetto la chiesa di san Galgano, che va in tu (30) la Fiera, e quinci aspettavano nascosamente quello del medico seguiva. Per sorte la sera si trovava in san Galgano con l' abate un branco di gioveni sgherri, benchè sempre per l'ordinario non ve ne manca di giorno e di notte che mai, e che non ve ne sia per il manco otto o dieci, e quattro, o sei fanciulli con almanco um paio di puttane insieme con la madre, che fanno del moni-

stero una biscaza e un bordello, e ogni sera fino a meza notte si giuoca a più partite, vi si bastemia, e favisi di molte disonestà, non altramenti che se fusseno soldati. Et per sorte la sera l'abbate insieme con il padre avendo giocato ambedue con un lor fante, gli avevano venti (31) otto scudi a primiera, et, lasciatolo senza un baiocco, tutto leggiero si rimase. Il povero fante era mezo disperato, et per rabbia se n' andava a spasso per le logge. Il medico, essendo giunto a la porta di casa, trovandola aperta, se n' entrò dentro nel chiostro, e per sorte s' incontrò in quel disperato fante. Il servo, sentendo quella bestia come una fantasima andare al buio brancolando, domandò chi fusse. Il valente medico, pensando in fatto avere una torcia accesa, rispose dicendo, « Sono misèr Sebastiano da Cocensia, (32) phisico. » Rispose il servo tutto adirato : « Che volete qua, cancar vi venga, bestia? » Allora rispose misèr Bestiano: « Son venuto qua, perchè l' abbate à mandato con il vescovo

per me, per conto de la malattia dello abbate. Come si sente? » Allora il fante crese che il medico dicesse tal cosa per beffarlo, e disse: « Che male à l' abate? » Il poco savio medico non s'accorgeva che combatteva cor un disperato, e rispose dicendo: « Quel giovine, che venne per me, disse che gli era venuta una deboleza et non poteva stare im piè. Come stà? » Allora il fante, tutto insuperbito, rispose: « Sta il malanno che Dio vi dia. Aspettate che pigli un bastone. » E per certo quel fante teneva, che il medico lo volesse scorgere, perchè di poco seco aveva giocato, e lasciatolo di grassezza gonfio come uno otro pieno, tutto allegro con il padre, e li altri gioveni i'mezzo, l'abate e l'arcivescovo, a due puttane de le più lorde di questa terra, et quinci facevano solenne bordello. Et sapendo che non aveva altro male che di graseza, prese um bastone per adirizare le spalle al medico. Quando che il buon medicastrone sentì che il fante - li - cominciò a dirli de le bastonate, infatto co-

minciò a fuggire per il chiostro, e, per non aver tenuta a mente la via, non trovava da uscir fuori; et fuggendo per il chiostro, per sua mala sorte, si dé in un mortaio di calcina spenta (33), che quivi era per murare, et entratovi dentro, vi si distese, e tutto s'impaniò di calce; et al meglio e più presto che poté, tutto imbiancatosi, se ne uscì, e, trovata la porta, anco a quella fuora, per tema de le legniate, s'uscì, per andarsene; et non sentendosi veruno dietro, si fermò per nettarsi, et ancora perchè vidde sotto quello arco una lanternina accesa, et sentì lagiù striepito di gente, talchè temè quelli non fusse la fameglia del bargello. Però non si volse partire, acciò che per il lume non lo menasse im prigione; e de le bastonate, asicuratosi con il favore del bargello, non temeva, perchè quello li pareva fusse bono et ottimo soccorso; et così si stava ivi sotto un tetto in un canto a sedere in sur un poco di murello, che ivi era, [et] involto stretto stretto ne la toga e ne la calce aspettava che il

giorno venisse. Il fante cercò per il chiostro, e non trovandolo, se ne andò allo abate, e li racontò il caso. Assai si rise infra quella brigata, perchè ben ciascheduno conosceva il medico, e si pensóro (come era) che per burlà vi fusse stato mandato; et, per collera, che il fante non l'aveva fatto salire gridò seco l'abbate meza ora; [e] per darli ristoro de' denari gli aveva venti, fu tentato mezo di darli del bastone. Cristofano, insieme con li compagni, avendo sentito gridare il fante el medico con minacce del bastone, dipoi vedutolo aparire in su la porta come una nieve bianco, non possevano fra loro cessare le risa, non sapendo che cosa fussi quella [cosa] bianca. Così per stanchi andatisi a posare, lasciaro il medico ne la mal'ora tutto pieno di vergognia e di sospetto, che per tema del bargello non osava d'ivi partirsi. Così quinci stè fino tanto che sonò la campana de la notte; (34) per il freddo, battendo i denti, era tutto ghiacciato e stechito; e, sentendo la campana, sicuramente

se n'andò a casa, et infra il freddo, il disagio e la vergognia insieme con il danno riceuto se n'amalò di sorte, che fu per morire, e stè dimolti giorni che non uscì di casa; et quelli che con l'abate vegliavano, al toco de la campana se ne andoro con lo loro puttane a posarsi fino a mezo il giorno con quelle in letto; et il povero medico mai vede l'abate, e lo sente ricordare, che non si rammenti de la beffa fattali. Così ne la male ora, schernito di sua sciocheza, s'è rimasto.

NOTE

(1) *Delle Notti, Prima giornata, Novella VII.*

(2) *Una sera, di notte;* una di queste due indicazioni del tempo, parmi vada tolta; crederei, secondo la narrazione, la prima.

(3) Così nel Codice per via della pronunzia.

(4) *Cor* per *con* anche per via della pronunzia del volgo, ve', come *coresto* per *cotesto*, *sordo* pel *soldo* ecc.

(5) *E* per *i* articolo de'nomi nel plurale va scritto senz' apostrofo. Vedi Nannucci, Risposta alla sentenza della Crusca ecc. Firenze, Baracchi, 1850, e Fanfani *Voc. dell' uso Tosc.* alla voce E.

(6) *Sua* e più sopra *sue figliuoli* per *suoi,* tuttora di comunissimo uso, ma del popolino.

(7) Barattato la *d* per la *t,* d'uso volgare.

(8) *Di* cioè *per,* ovvero è un ellissi invece di « tanto era pieno di dottrina »: facile e usatissimo modo nel quotidiano parlare.

(9) Intendi *essere reputato;* oggi si sarebbe detto *esserlo* contro la grammatica, e contro la proprietà della lingua.

(10) *Um* per *un,* uso volgare per addolcire l'incontro di *n* e *p*. *Poco* in molti casi, per capestreria di lingua, si usa, come qui, per sostantivo.

(11) Ipocrate.

(12) *Spendare* invece di *spendere* è dell'uso senese, così gli altri verbi della seconda classe.

(13) Vale a dire segretamente, cioè, si disse dottore da sè.

(14) *Volse* per *volle* di uso comunissimo anticamente e anche ora, ma del volgo.

(15) *I* per *di lì a*. Comunissimo agli antichi.

(16) Cioè raccogliendo insieme i diversi ingredienti, medicamenti.

(17) *Tuttosa*, che *Osa tutto;* può anche essere che debba leggersi che *tuttosà*, che *sa tutto.*

(18) *Vedevano* invece di *vedendo.* L'unire il gerundio coll'imperfetto fu modo usatissimo degli antichi scrittori. Così *Dicea Isopo ch'essendo un giorno il cane Per la foresta, e molto era affamato. (L'Etruria* I pag. 114, ott. 20.) Su tal modo vedi ne' *Ricordi filologici*, Pistoja 1847, pag. 121. *Lezione del* P. Bartolomeo Sorio ecc.

(19) Qui manca un intero inciso come sarebbe « che la facesse » o simile, altrimenti il periodo mal si regge.

(20) *Prescia* per Fretta, Furia, è dell'uso senese e di altre parlate.

(21) *Crese* uscita volgare per *credette.*

(22) Questo *che* era dopo *medico:* è stato trasposto.

(23) Così si legge nel testo; ma forse dee dire *ma in questo medio spazio intrattenetevi,* cioè *intanto aspettatemi.*

(24) *Andoro,* per *andàro, andarono.*

(25) Così chiamasi anche oggi in Siena un antico arco, che cavalca una delle vie principali della città, la quale conduce alla porta Romana. D.

(26) Intendi: *d' averlo avuto fino alla chiesa di S. Giorgio,* la quale è prossima al ponte.

(27) È questa l'antica chiesa detta della Maddalena, che aveva unito uno spedale, e convertito poi, ai tempi del Fortini, in convento di monache. Questa chiesa fu distrutta nei primi del corrente secolo, ed era dinanzi al palazzo dei Monaci Cistercensi detti Monaci di S. Galgano dall' antica badìa di questo nome nel territorio Senese. D.

(28) *So'* per *sono*, comune ad altre parlate.

(29) Questa colonna inalzata nel 1470, ma oggi assai deperita, è in una piazza presso il ponte prima d'arrivare al palazzo di S. Galgano. La *Fiera vecchia* è una strada che anc'oggi conserva questo nome, e dà dietro il detto palazzo. — Il palazzo che fu dei Monaci di S. Galgano, è uno degli edifizi più notabili della città, ma assai guasto dalle ingiurie del tempo e da' moderni restauri.

Qui cade in acconcio dire due parole dell'antica badia di S. Galgano presso il castello di Chiusdino nel Senese, rammentata nella nota precedente, assai famosa nei passati tempi per le sue grandi ricchezze e per la sua costruzione monumentale. Vi stettero per molto tempo i frati Cistercensi; ma fin dallo scorcio del secolo XV, soppresso il convento, la Badìa fu convertita in commenda, e conferita a Vescovi e Cardinali, che per più secoli ne goderono le grasse rendite, senza curarsi però della conservazione dei suoi monumenti, i quali oggi, con irreparabile detrimento dell'arte, sono ridotti in quasi completa rovina. Restano ancora in piedi le mura e le colonne della bellissima basilica costruita a croce latina nella metà del secolo XIII, tutta di pietre ben lavorate e mattoni, a tre grandi navate, che per la sua ampiezza e magnificenza poteva contarsi tra i più importanti edifizi

religiosi della Toscana. Demoliti da molti anni, per altrui colpa ed insipienza, i tetti e le volte, quelle mura e colonne maestose resistono tuttavia colla loro solidità alle ingiurie del tempo, e destano anche oggi l' ammirazione dei visitatori. D.

(30) *In tu.* Quando la preposizione *in* è seguita da *un*, nella parlata de' volghi e specialmente de' contadini, si suole interporre o una *d* o una *t,* così *In d'un forno, In t' un forno.*

(31) *Venti* cioè *vinto* da *vincere* ma i Senesi dicon *vènciare*.

(32) *Cocensia* forse *Cosenza* o *Cosenzia* come si disse. Di fatti prima il Fortini dice del *sor dottore*, « come napolitano. »

(33) *Mortajo*, Buca, specie di vaschetta dove i muratori spengon la calcina.

(34) *Sonò la campana della notte* ecc. *Temporibus illis* era severissimamente vietato andar di notte per le strade senza lanterna o altro lume che si fosse; e così del momento che cominciava il divieto, come quello che esso cessava, se ne dava il segno con de' tocchi di campana.

INDICE

Avvertenza . . . . Pag. 7

Vita di Ferdinando II Quinto Granduca di Toscana 9

Avvertenza 39

Lo Sconcio Sposalizio. Ottave di Francesco Furino 43

Due parole di presentazione 67

Novella di Pietro Fortini 71

Edizione
di 250 esemplari per ordine numerati.

Esemplare N. 184